

Mosca ora imbarazzata davanti alla resistenza

Le oscillazioni dell'informazione pubblica su ciò che accade in Polonia sembrano rivelare incertezza - Dopo il martellamento sulla «controrivoluzione alle porte» fonti attendibili insistono sulla ripresa del dialogo come possibile via di uscita

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Il sistema informativo sovietico continua a emettere segnali che tendono ad accreditare una progressiva normalizzazione della situazione polacca. Ma, tempo stesso, contraddittoriamente, gli stessi dispetti della Tass continuano ad essere pieni di ammissioni, che lasciano intravedere, di allusioni, che mostrano una situazione ancora molto difficile e complessa, ben lungi dalla normalità.

«Nell'insieme l'opinione pubblica polacca ha dato prova di comprensione (nei confronti dello stato d'assedio, ndr), scrive la Tass citando il portavoce del consiglio militare. Ma, «per il momento c'è ancora disorientamento, aspettativa, indecisione. Ammissione tutt'altro che secondaria, a dieci giorni dalla proclamazione dello stato d'assedio. Per quanto riguarda la ripresa produttiva, risulta — dai dispetti Tass — che viene ritenuto «insostenibile» il «ristabilimento delle relazioni economiche tra città e campagna. Un nuovo riferimento, seppure cifrato, alle difficoltà crescenti di approvvigionamento alimentare della popolazione urbana. Difficoltà nell'approvvigionamento di materie prime e semilavorati vengono segnalate ogni giorno, a dimostrazione che numerosi settori produttivi o non lavorano o lavorano molto al di sotto delle previsioni».

Pesante con il bilancio — e poi ulteriori depurazioni — una parte minore giunge fino al grande pubblico sovietico — filtrano tuttavia notizie del prolungarsi e dell'aprirsi di nuovi centri di resistenza alle misure dello stato d'assedio. Ieri ha parlato per la prima volta delle misure di Piasl e di Zemouit, arrivando a rivelare che, in

quest'ultima località, ben 1154 minatori sono ancora asserragliati nei pozzi. Tutto, ovviamente, viene attribuito all'azione «terroristica» degli estremisti di Solidarnosc.

Ieri, sempre per la prima volta da dieci giorni a questa parte, la Tass ha dato notizia di una riunione dell'Ufficio politico del POUF. Dal giorno del «colpo» militare, praticamente non si era più parlato dell'attività degli organismi del partito. Proseguono le «rivelazioni» sui piani degli estremisti mentre l'agenzia sovietica comunica che «lettere di appoggio sempre più numerose arrivano al consiglio militare (ammissione che, questa, se si vuole, che la fonte unica del potere è concentrata in quel punto e non altrove).

Ma ci sono molti elementi, oltre a questa «oscillazione informativa», che inducono a ritenere che a Mosca continuano a permanere serie preoccupazioni per gli sviluppi della situazione. Il 19 ottobre, il giorno dopo l'elezione del generale Jaruzelski al posto di segretario generale del POUF (mentre gli venivano confermate le cariche di capo del governo e di ministro della difesa), Lech Wałęsa scriveva, nel suo messaggio di saluto: «Siamo convinti che vorrete usare la vostra grande autorità... Jaruzelski l'ha usata. Il problema che si pone adesso — a Varsavia, ma anche a Mosca — è di sapere se bastava e basta l'autorità per far camminare un paese che, nel corso dell'ultimo anno, ha fatto un'esperienza fondamentale di vita democratica e rivolta contro un'autorità che non aveva saputo meritare alcuna fiducia».

È in questo contesto che — dopo il martellamento sulle «controrivoluzioni alle porte» — sembrano emergere segnali (di cui abbiamo già parlato ieri)

indirizzati ad una «ripresa del dialogo». Un nostro interlocutore bene informato ci diceva nei giorni scorsi che «nessuna persona ragionevole può pensare di riportare la Polonia ad una situazione come quella precedente all'agosto 1980. Bisogna tenere conto, si aggiungeva in ambienti qualificati, che lo stato d'assedio è stato avviato in condizioni di emergenza (la cattedra — è la tesi ufficiale sovietica — dei preparativi di colpo di stato da parte degli estremisti di Solidarnosc, ndr), ma l'obiettivo non può che essere quello di «ripetere il dialogo con quegli interlocutori che non si sono compromessi con le posizioni estremiste». Una linea, in altri termini, che dopo aver «scramato» il vertice del sindacato indipendente, dopo aver ridotto con la forza la portata delle trasformazioni democratiche che erano alla base del movimento reale delle masse di lavoratori polacchi, si propone oggi di raggiungere una «mediazione realistica» e «tranquillante».

Ma è difficile pensare che a Mosca i «veri realisti» possano credere che dopo quello che è accaduto, dopo i morti e i feriti, dopo le migliaia di arresti, possa darsi un «dialogo» con un'autorità che, in un simile contesto, è stata «qualificata». Forse è in quella direzione che adesso si guarda, nella speranza che qualche filo si possa ritessere. Ma i dubbi sono molti e la probabilità di riuscita molto poche. Da qui un'inquietudine che non è possibile nascondere, mentre migliaia di tonnellate di viveri varcano ogni giorno la frontiera sovietica con destinazione Varsavia.

Giulietto Chiesa

Sanzioni? L'Europa non è convinta

La missione dell'inviato USA Eagleburger nei paesi CEE non riscuote successi

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES — Gli Stati Uniti vorrebbero arrivare rapidamente al blocco di ogni aiuto finanziario ed economico alla Polonia e alla adozione di misure «di pressione psicologica» nei confronti dell'Unione Sovietica, come ad esempio la riduzione dei rapporti commerciali con l'annullamento di alcuni importanti contratti, e cercherebbero di ottenere l'appoggio e l'apporto dei paesi europei della Comunità. Starebbe il senso della missione che Lawrence Eagleburger, segretario di Stato aggiunto americano, sta conducendo nelle capitali europee. Una missione circondata da grande riserbo, addirittura da mistero. Ma mettendo insieme le poche indiscrezioni filtrate da Roma e da Bruxelles, da Bonn e da Parigi, si può arrivare a definire così lo scenario proposto da Eagleburger agli alleati europei: sospensione degli aiuti finanziari ed economici alla Polonia, strette condizioni all'invio di aiuti alimentari ed umanitari che dovranno essere distribuiti solo verso organizzazioni internazionali come la Croce Rossa, sospensione della partecipazione della Polonia al Fondo monetario internazionale, misure di ritorsione nei confronti dei sovietici. Gli Stati Uniti sarebbero tentati a chiedere l'annullamento degli accordi tra l'URSS e alcuni

paesi europei (tra i quali l'Italia) per la costruzione del gasdotto che porta in Europa il metano sovietico.

Ma le proposte americane starebbero incontrando resistenze in Europa. Il Governo belga non avrebbe modificato la sua posizione: mantenere tutto quanto è stato promesso in materia di crediti alla Polonia nell'ambito degli accordi comunitari, continuare l'aiuto alimentare umanitario e privato. La commissione della CEE poco prima della visita di Eagleburger aveva deciso la concessione di un aiuto di urgenza di due milioni di dollari alle popolazioni polacche «per coprire i bisogni umanitari prioritari».

Il Governo federale tedesco è estremamente preoccupato che vengano compiuti dall'Occidente passi falsi dalle conseguenze incalcolabili. La stessa minaccia di sanzioni economiche, in una situazione estremamente delicata come quella attuale, nei limiti di Bonn, potrebbe spingere i sovietici ad intervenire direttamente in Polonia. In più, dato l'enorme indebitamento della Polonia, tagliare i finanziamenti significherebbe mettere fine ad ogni possibilità di soluzione politica della crisi: è ciò che si teme a Bonn, a Bruxelles e altrove nel caso di una scalata di sanzioni come gli americani propongono.

Arturo Barilotti

Più dura la condanna di Parigi. Marchais scrive a Jaruzelski

Intellettuale e giornalisti del PCF si dissociano dal partito e costituiscono un gruppo di «iniziativa comunista per la Polonia»

Dal nostro corrispondente
PARIGI — La Francia ha ieri alzato il tiro sulla situazione polacca. Dieci giorni dopo il colpo militare, nel momento in cui il dramma ristagna e si aggrava, il primo ministro Mauroy è andato in parlamento per pronunciare un discorso che, chiamando in causa per la prima volta l'Unione Sovietica, respinge sul terreno morale e politico quella logica di Valto cui si richiamava apertamente ieri ancora l'agenzia Tass in un violento attacco contro i «rivoluzionari polacchi». Tutti sanno — ha detto il primo ministro — che «l'URSS è implicata in tutto ciò che concerne l'Europa dell'Est», e che questo è «il risultato dei rapporti di forza sanciti dagli accordi di Yalta».

Il governo francese è deciso a non tenere conto della legge del silenzio dietro la quale «tentano sempre di nascondersi tutte le normalizzazioni». Fatta questa promessa, Mauroy ha chiesto tuttavia che sia lasciata alla Polonia la libertà di «risolvere da sola i suoi problemi senza ingerenze esterne», che «non siano annullati il progresso sociale e la libertà acquisite negli ultimi mesi», che «le autorità polacche comprendano che solo una modifica radicale del loro atteggiamento può evitare che il disordine economico si aggravi e che la situazione internazionale ne risulti seriamente». La ferma dichiarazione di Mauroy, che innesca il più discreto atteggiamento iniziale del governo di Parigi, va certamente messa in relazione da un lato al prolungarsi e all'aggravarsi del dramma polacco, dall'altro alla polemica diretta e indiretta che continua a dividere la sinistra: da una parte un partito socialista esplicito nella condanna e mobilitato nelle manifestazioni di solidarietà con la Polonia, dall'altra un PCF che è apparso attento ed estremamente cauto, e che ha cercato dietro la linea di condotta del «non fare e non dire nulla che possa aggravare la situazione», e quindi assente dal movimento di solidarietà. Ciò naturalmente ha sollevato dubbi sulla coerenza governativa e sulle stesse possibilità di mantenere la solidarietà di coalizione. Ma se sul terreno governativo questi dubbi sono stati smentiti, è a livello politico che il dissenso continua a manifestarsi non più solo tra comunisti e socialisti, tra sindacalisti della CFDT e della CGT, ma nelle stesse file comuniste dove nelle ultime ore si sono registrate posizioni che esprimono aperto disaccordo con la linea ufficiale.

Ieri venticinque giornalisti ex redattori de «l'Humanité» e di altre pubblicazioni di partito, in un comunicato reso pubblico, hanno chiesto alla direzione del partito di denunciare senza ambiguità il colpo di forza militare in Polonia. 118 altre personalità, intellettuali, studiosi, ex funzionari comunisti appartenenti al PCF, ex militanti, hanno costituito un collettivo di iniziativa comunista per la Polonia che, rifiutando «la via militare al socialismo», manifesterà sabato prossimo per le vie di Parigi a favore della libertà in Polonia. Anche il deputato europeo, il cattolico indipendente Maffre Baugé, e letto nelle liste comuniste nel 1979, ha espresso il suo aperto dissenso con la posizione assunta dal gruppo del PCF al Parlamento di Strasburgo. Tutti chiedono che il PCF esca da una posizione che viene ritenuta «ambigua» e che non lo esime comunque «da una analisi esplicita ed approfondita degli avvenimenti polacchi» e da una partecipazione unitaria al movimento di solidarietà e di protesta.

Fatto nuovo in questo contesto, la lettera che ieri Georges Marchais ha inviato al generale Jaruzelski con una iniziativa che «sarebbe tenere conto in qualche modo di questo diffusalesser». In questa lettera Marchais concilia il riconoscimento della «costituzionalità dello stato di emergenza» con il «rammarico» che Jaruzelski visia stato «indotto» e «viziato» dal «doloroso» per la sospensione delle libertà, gli arresti e gli internamenti che questo stato d'urgenza comporta.

Marchais afferma poi che «una società socialista deve poter risolvere i conflitti, per quanto essi siano acuti, senza confronti e violenza», auspica che siano «preservate alla Polonia le possibilità di una riunione di tutte le forze nazionali perché i polacchi possano risolvere da soli i problemi del loro sviluppo socialista». Ritene come «imperativo» evitare che «si crei un focolaio di tensioni e di conflitto al centro dell'Europa».

La lettera di Marchais infine esprime l'auspicio che il tutto avvenga nel quadro della «sovranità e indipendenza» poiché «non vogliamo che il problema polacco venga internazionalizzato e sia possibile preservare la pace e la collaborazione internazionale».

Franco Fabiani

Appello di economisti per Edward Lipinski

ROMA — Oltre cinquanta economisti di tutto il mondo, fra cui diversi premi Nobel, hanno sottoscritto un appello per la liberazione di Edward Lipinski, economista polacco di fama internazionale, arrestato subito dopo il colpo militare. Edward Lipinski che ha oggi 94 anni e non gode di buona salute — è detto fra l'altro nell'appello — si è schierato con grande passione democratica e insieme col rigore dell'uomo di scienza a fianco dei lavoratori polacchi per il rinnovamento socialista del suo paese. L'averlo arrestato rappresenta, oltre che un atto contrario al più elementare diritto umano e un'offesa alla giustizia, un oltraggio inqualificabile alla cultura mondiale. Chiediamo perciò che Lipinski sia immediatamente liberato insieme a tutti coloro che sono stati arrestati dalle autorità militari perché possa continuare a lavorare per il suo popolo e per la scienza».

Hanno firmato tra gli altri: Kenneth Arrow, Federico Caffè, Marcello De Cecco, Carlo Del Monte, Nicolò De Vecchi, Antonio Di Majo, John Hicks, Nicholas Kaldror, Lawrence Klein, Talling Koopmans, Gunnar Myrdal, Piero Palazzi, Luigi Pasinetti, Antonio Pedone, Romano Prodi, Mauro Riffoli, Alessandro Roncaglia, Michele Salvati, Luigi Spaventa, Paolo Sylos Labini, Jan Tinbergen, Fausto Vicarelli, Fernando Viarengo.

Smentita (anche vaticana): Mazowiecki vivo

Il direttore di «Solidarnosc» è uno dei più prestigiosi intellettuali cattolici

Fonti di Solidarnosc ne avevano annunciato la morte alcuni giorni fa. Il portavoce del governo di Varsavia hanno opposto una smentita. E così ieri fonti vaticane. Non possiamo che rallegrarci che chi si è in carcere, per ora, è Tadeusz Mazowiecki, il direttore del settimanale «Solidarnosc», è uno dei più importanti e prestigiosi intellettuali polacchi.

Il suo impegno risale alla fine della seconda guerra mondiale quando — poco più che ventenne — decise di impegnarsi nella nuova realtà politica del paese aderendo all'associazione politica «Pax», fondata nel novembre del 1945. L'ambiguità di origine di questa organizzazione non è stata finora ad oggi mai chiarita del tutto. La Chiesa polacca ha sempre sostenuto che essa fosse uno strumento del potere per infiltrarsi all'interno delle strutture ecclesiariche e dividere il mondo cattolico.

L'esperienza di questo gruppo fu, seppur breve, estremamente traumatica per Mazowiecki che credeva fermamente nella necessità di un impegno dei cattolici nella vita politica per costruire, pur partendo da visioni del mondo diverse, assieme ai comunisti «una società che avesse al suo centro l'uomo ed i suoi bisogni, materiali e spirituali».

Questa battaglia umanista la condusse — abbandonato da tempo «Pax» — assieme agli altri intellettuali durante la delocalizzazione. Quel movimento di critica e di opposizione in nome della giustizia e di un autentico socialismo, però, al potere, nel famoso «ottobre polacco», Gomulka che, per i pochi anni, tradì gran parte delle speranze di quell'indimenticabile periodo. Nel frattempo si era avvicinato ad un gruppo di intellettuali cattolici che si raccoglieva attorno alla rivista «Znak» («Segno»), fondata nel 1949, e si muoveva con una certa autonomia dal Partito e dalla Chiesa. Ma, nel 1958, fondò il mensile «Wzrost» («Crescita») che si segnalò immediatamente — proprio in un momento in cui venivano chiusi molti spazi di discussione e dibattito — per la spregiudicatezza dei suoi interventi e per le aperture verso i maggiori indirizzi del pensiero contemporaneo.

«Wzrost» ha avuto nella cultura polacca degli ultimi vent'anni una grande importanza. Basti pensare che dopo il 1968 — quando molti intellettuali marxisti furono espulsi dalle università con la vergognosa campagna antisemita che privò il POUF delle sue migliori «teste pensanti» — fu proprio su questa rivista che si sviluppò il dibattito tra intellettuali cattolici, ed alcuni filosofi marxisti (come Pomian e Morawski), impossibilitati a pubblicare i propri lavori, poterono così far conoscere il proprio pensiero.

Ma il proprio coraggio Mazowiecki ha avuto modo di dimostrarlo nei dodici anni (dal 1960 al 1972) nei quali fu deputato al Sejm (il Parlamento) come rappresentante del gruppo cattolico «Znak». Dovette in quegli anni affrontare l'indifferenza che in molti casi si trasformava in una accusa di complicità con il potere per il solo fatto di far parte del Fronte di unità nazionale — di molti cattolici. La sua presenza in parlamento fu però sempre contraddistinta da una grande autonomia di giudizio e comportamento. Va ricordato soprattutto l'intervento parlamentare (del 17 marzo 1968) nella quale Mazowiecki, assieme a Stomma e Zablocki e altri due deputati cattolici, si espresse con fermezza contro la repressione poliziesca nelle università, chiedendo che si potesse fine alle intimidazioni e alla campagna contro gli studenti e gli intellettuali, e si affrontassero i problemi, irrisolti, delle libertà civili e democratiche.

Alle critiche e alle accuse (tra le quali quella di combutta con iunisti) quel piccolo gruppo di intellettuali rispose: «Quello di cui c'è bisogno nella nostra società è il dialogo».

Nel 1970 Mazowiecki usò poi chiedere un'inchiesta parlamentare sul massacro degli operai del Baltico. Gli fu tolto il mandato parlamentare, il passaporto, non gli venne nemmeno concessa la pensione che gli spettava. Nonostante questo, si fece animatore a Varsavia, dei «KIK» (Club dell'intelligenza cattolica) che divennero ben presto dei vivaci centri di dibattito, fuori da qualsiasi censura.

Nell'agosto dell'80 assieme allo storico Geremek lanciò un appello firmato da sessantatré intellettuali, nel quale si chiedeva al governo di trattare con la società. Dopo un incontro, a Danzica, con gli operai, divenne il presidente della Commissione degli esperti di Solidarnosc. Per le sue qualità intellettuali, oltre che umane, fu nominato direttore del settimanale dello stato indipendente, che uscì per la prima volta il 4 aprile di quest'anno con mezzo milione di copie subito esaurite. Nell'editoriale, firmato da Mazowiecki, intitolato significativamente «L'inizio del dialogo», si diceva tra l'altro: «Tutti gli uomini e tutte le nazioni hanno bisogno di speranza. Non si può vivere senza speranza. Ma nella storia sono rari i casi in cui qualcosa diventa sotto i nostri occhi l'espressione della speranza di un'intera nazione. Come società e come sindacato ci stiamo muovendo su un cammino non battuto da nessuno. Nessun modello si addice alla nostra situazione; dobbiamo crearli tutti ex novo. Tanto più quindi dobbiamo essere fedeli alla speranza che è nata fra noi».

Francesco M. Cataluccio

Perché la crisi economica è divenuta colosso politico

Intervista con il prof. Nuti, direttore del Centro studi per la Russia e l'Europa orientale dell'università di Birmingham - La crisi dell'economia polacca e il Comecon

L'incapacità di uscire con una graduale evoluzione politica anche dalla stretta economica è alla radice della crisi polacca. Questo è il giudizio del professor Mario Nuti, docente di studi per la Russia e l'Europa orientale, direttore del Centro di studi per la Russia e l'Europa orientale dell'università di Birmingham. Nuti, che ha appena pubblicato un'ampia rassegna sulla Polonia, pubblicata nell'antologia «Socialist Register 1981» Nuti aveva scritto: «Una soluzione autoritaria prenderà la forma di repressione interna, restrizioni sull'opposizione politica organizzata, uno stato di emergenza, la proibizione degli scioperi, l'impiego dell'esercito nei servizi essenziali e di pubblica utilità, la distribuzione di alimentari nelle fabbriche per indurre il ritorno al lavoro: la presenza di questi quattro elementi, in qualsiasi misura, è sufficiente a definire la situazione polacca come una crisi di tipo autoritario».

«Sul piano economico, la legge marziale consente al militare di prendere nelle misure di risanamento economico che prima erano impediti dalle conquiste di Solidarnosc: aumento dei prezzi, ritorno alla settimana di sei giorni, una maggiore mobilità del lavoro, provvedimenti di austerità generale». Nonostante gli scioperi, i militari possono forzare il ritorno al lavoro: ad esempio, distribuendo gli alimentari nelle fabbriche, dando carte di razione solo a chi si presenta al lavoro. Non possono però forzare gli operai a lavorare produttivamente o a consegnare i prodotti agricoli e continuare a produrre per l'anno prossimo. Quindi una forma di accomodamento appare ancora necessaria».

«Come si inserisce la congiuntura polacca nel più grande quadro dei rapporti economico-politici del Comecon?»

«Gli altri paesi dell'Europa orientale presentano sintomi analoghi a quelli della crisi polacca. Anch'essi registrano un

rallentamento del ritmo di crescita o addirittura (come l'Ungheria l'anno scorso) una diminuzione del reddito nazionale. Hanno uno squilibrio interno, razionamenti, inflazione aperta, indebitamento estero (la Romania si è trovata in particolare difficoltà). Per questi sintomi sono molti i dubbi che in Polonia, e l'ambiente internazionale in cui si manifestano non è così disastroso come nel caso polacco. L'elemento di choc della recessione mondiale è già stato assorbito dagli altri paesi: non solo, «i sintomi» indicano che questi stanno imparando dalla situazione polacca. Ad esempio c'è stata una diminuzione delle ore di lavoro in Ungheria, una ripresa e riorganizzazione dei sindacati ufficiali, ci sono anche misure disciplinari ma si tratta di provvedimenti preventivi. C'è stata, in generale, una maggiore attenzione verso l'agricoltura e i beni di consumo. Nessuno degli altri paesi del Comecon si trova così esposto ai conflitti sociali o alla pressione finanziaria internazionale come la Polonia. Non è dunque una situazione disastrosa, ma tutt'al più un certo ristagno nel tenore di vita nei prossimi anni. L'aumento relativo dello sviluppo sarà contrastato dal peggiorare delle regioni di scambio, ma non si vede, comunque, la ripetizione del disastro polacco. D'altra parte questi paesi non dipendono da Solidarnosc. La situazione rimane grave anche per loro, ma non come risultato diretto degli avvenimenti polacchi. Semmai troveranno difficile convincere i banchieri internazionali a concedere prestiti, si tratta di un danno indiretto. Invece il danno potrebbe essere enorme se si tradisse nel caso di un'invasione perché allora il costo di una tale operazione militare e della successiva occupazione si rivelerebbe insostenibile».

Antonio Bronda

Praga attacca il PCI e Berlinguer

Articoli, interventi e commenti sui giornali del PC cecoslovacco - Dichiarazioni del «numero due» del regime Vasil Bilak

PRAGA — La posizione del Partito comunista italiano sui fatti polacchi coincide con gli atteggiamenti reazionari del Pato atlantico, è dettata da un «consapevole opportunismo» e rappresenta un colpo basso inferto ai partigiani del socialismo in Polonia: è quanto affermavano ieri concordemente i maggiori organi di informazione ufficiali ed altri esponenti del Partito comunista cecoslovacco in quello che, a giudizio degli osservatori, è il più duro attacco mai sferrato dalle autorità di Praga contro il principale partito comunista occidentale e, in generale, contro l'eurocomunismo.

In un commento dedicato alle reazioni internazionali ai recenti sviluppi della crisi in Polonia, «Rude Pravo», quotidiano ufficiale del PC cecoslovacco, esprime «rammarico per il fatto che, nella «biliosa

crociata antipolacca» intrapresa dagli ambienti della destra reazionaria occidentale, «appaiono le voci dei rappresentanti di alcuni PC occidentali, come Enrico Berlinguer e Santiago Carrillo».

I commenti negativi all'introduzione della legge marziale in Polonia fatti dal segretario del PC italiano e da quello del PC spagnolo, sostiene ancora il quotidiano, «sono un colpo basso inferto ai partigiani del socialismo in Polonia e si accordano in modo riprovevole con gli atteggiamenti reazionari del Pato atlantico».

Gli osservatori fanno rilevare come sia la prima volta che Berlinguer viene attaccato direttamente dal PC cecoslovacco, in quello che rappresenta un salto di qualità nei pur difficili rapporti tra i due partiti da tredici anni a questa parte.

La condanna espressa dal PC italiano e da quello spa-

gnolo per la svolta militare della crisi polacca è stata anche oggetto dei commenti di Vasil Bilak, il «numero due» dell'attuale dirigenza cecoslovacca. Questi, parlando ad una riunione del partito a Bratislava, ha detto che «la propaganda nemica ci ha inebriato della crisi nei paesi socialisti, che scaturirebbero dalla stessa sostanza del socialismo oppure dal modello sovietico, ha trovato spazio nelle dichiarazioni dei leader di alcuni partiti cosiddetti eurocomunisti».

Questi personaggi, ha detto Bilak, hanno messo addirittura in dubbio l'importanza storica della grande Rivoluzione d'Ottobre. Si tratta quindi di ingenuità e di cattiva conoscenza delle leggi della lotta di classe oppure di consapevole opportunismo».

In quello che appare un attacco coordinato, anche il set-

timanale ideologico del PC cecoslovacco, «Tribuna», prende posizione sullo stesso argomento, esprimendo un giudizio di una durezza senza precedenti. Rivolgendosi al PCI, in primo luogo, e poi al PC, «Tribuna» scrive che questi partiti «rifiutando il socialismo reale ed assolutizzando il concetto di democrazia non visto da un punto di vista classista, assumono gli stessi atteggiamenti dei più reazionari ambienti imperialisti».

Non siamo certo sorpresi che dalla stampa e da dirigenti cecoslovacchi vengano fatti costanti appelli alle nostre posizioni sulla Polonia. La interruzione con un atto di forza militare di un processo di rinnovamento tanto travagliato quanto necessario è infatti il tratto che accomuna il dramma polacco di oggi a quello cecoslovacco del 1968.

«Semmai si può osservare che non è agevole sostenere che «i più reazionari ambienti imperialisti» siano così sensibili ai valori della democrazia come crede «Tribuna»: non è agevole giustificare «da un punto di vista classista» lo stato d'assedio e il potere militare in Polonia, visto che la classe operaia polacca ne è la prima vittima».

Per la precisione, infine, Berlinguer non ha affatto «messo in dubbio l'importanza storica della grande Rivoluzione d'Ottobre» che ha anzi sottolineato come il più grande evento rivoluzionario di questo secolo: ha invece sostenuto che si è esaurita «l'Est la capacità di rinnovamento che da quel grande evento aveva tratto impulso, come purtroppo autorizzò a dire i fatti di Polonia di oggi e quelli di Cecoslovacchia di ieri».

Francesco M. Cataluccio